

euro, quindi in vecchie lire diciamo che stiamo intorno ai quattro milioni e mezzo: moltiplicati per i restanti venti, se togliamo una decina di persone che farebbero parte della delegazione ufficiale, si faccia il conto se secondo lei è normale. Penso al bilancio dello Stato che già avete contribuito a sfasciare in tutti i modi, se ogni ministro che va all'estero in delegazione dovesse usare questo metodo e questa prassi, una prassi che state creando voi e che probabilmente porterete avanti nel tempo. Mi sfugge come una prassi possa consentire che in un viaggio di Stato all'entità delegazione di Stato possa riferirsi anche un familiare che viene portato appresso. Ma sarà interessante sapere se questa prassi e questa concezione di viaggi di Stato è circoscritta al solo viaggio o magari riguarda anche tanti altri eventi. Questo anche è un fatto interessante, perché allora questa cifra che le ho detto per la delegazione ufficiale allargata si moltiplicherebbe per tante altre cose che sono successe in quei giorni per tutti i giorni in cui sono successe, per tutte le persone che facevano parte di questa missione. Ovviamente, non è minimamente riferibile all'utilità di una missione del genere, visto il risultato del WTO e visto anche il ruolo che ha giocato l'Italia, perché questo sarebbe fin troppo semplice e demagogico, però indubbiamente è una utile riflessione anche da fare. Però, e mi avvio alla conclusione, signor sottosegretario, a me interesserebbe anche sapere, al di là del fatto morale — e non lo sapremo mai, perché se non sappiamo le cose reali figuriamoci se sappiamo quelle che le sto per dire —, per esempio qual è stata l'attività della delegazione italiana.

Quali incontri ha svolto la delegazione italiana in quel di Cancùn sugli argomenti che erano all'ordine del giorno e per i quali la stessa è stata inviata? Quanti incontri ufficiali ha tenuto il ministro Marzano? Lo abbiamo visto molto abbronzato, sicuramente il posto stimola. A me risulta, ma si tratta sicuramente di malelingue, che era più facile trovare la nostra delegazione o parte di essa sulle spiagge messicane che non all'interno delle

sedi in cui si svolgeva il vertice; mi riferisco in particolare al ministro Marzano, diverso è invece il discorso per il ministro Alemanno e il viceministro Urso. Non mi pare che il ministro Marzano sia stato un assiduo frequentatore della sede ufficiale nella quale si svolgeva il vertice.

Signor Presidente, signor sottosegretario, credo che questa prima informativa fornita dal Governo sia stata molto utile per fare chiarezza su alcune questioni. Mi auguro, ne sono certo, che ulteriore chiarezza la potrà fare chi in questo paese è predisposto a verificare il compimento di illeciti penali e soprattutto il compimento di illeciti amministrativi; mi riferisco, in particolare, alla procura della Repubblica e alla procura della Corte dei conti.

***(Iniziativa per la concessione della grazia ad Adriano Sofri — n. 2-00883)***

PRESIDENTE. L'onorevole Filippo Mancuso ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00883 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4*).

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, la grazia al signor Sofri è uno dei temi che più appassiona il ceto acculturato nazionale, a cui si aggiunge una parte politica più attenta alla condizione carceraria, oltre a coloro che della politica ne fanno una tifoseria e ogni argomento che sia in grado di porre in essere l'hegeliana contrapposizione è valido per tuffarsi dentro. A nessuno degli stereotipi suddetti appartengono Filippo Mancuso, uomo probato, magistrato di altissima cultura giuridica, onorevole di questo Parlamento, né l'onorevole Marco Boato, uomo di innegabile obiettività e

ugualmente esperto di diritto, ed è difficile in risposta ad una loro interpellanza mettere in atto quella che potrebbe essere definita un'esercitazione scolastica di diritto costituzionale sulla interpretazione applicativa del potere di concedere la grazia e commutare le pene di cui all'articolo 87 della Costituzione, correlato con l'assunto dell'articolo 89, che perentoriamente recita che nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità. Proprio dal dettato di quest'ultimo articolo deriva la decisione del ministro Castelli che, in assenza dell'atto formale e sostanziale di richiesta della grazia da parte dell'avente diritto o dei suoi rappresentanti così come disciplinato dall'articolo 681 del codice di procedura penale, non ha inteso attivare l'istituto della grazia ed assumerne la responsabilità.

Le parole del Presidente del Consiglio dei ministri, che si ispirano a valutazioni equitative da voi citate nell'interpellanza urgente, possono appartenere alla sfera delle considerazioni personali ma rimangono allo stato fuori di un'agibilità procedurale secondo il testo costituzionale, così come si ritiene che sia fuori dall'agire in merito il Presidente della Repubblica se il ministro della giustizia non inoltra la prescritta richiesta di grazia. D'altra parte l'ostinazione del signor Sofri, encomiabile per un verso ma eccessiva per un altro, non agevola un intervento decisionale e proprio in ossequio al dettato costituzionale e ad una sentenza definitiva, di cui è opportuno ricordare dei passaggi stilati in una nota fattaci pervenire dal gabinetto del ministro della giustizia.

Leggo testualmente: « Dalla posizione giuridica di Adriano Sofri risultante dagli atti di questo Ministero emerge una vicenda processuale particolarmente complessa, con vari giudizi di cognizione e due di revisione. Con sentenza della corte di assise di Milano in data 2 maggio 1990, confermata l'11 novembre 1995 dalla corte di assise di appello di Milano, Sofri è stato condannato alla pena di 22 anni di reclusione (di cui due condonati) per concorso

in omicidio. La sentenza è divenuta irrevocabile il 22 gennaio 1997, l'inizio della pena detentiva decorre dal 14 gennaio 1997 ed il fine della pena è attualmente fissato al 30 marzo 2017.

L'esecuzione della pena è stata sospesa, su disposizione della corte di appello di Venezia, dal 24 agosto 1999 al 24 gennaio 2000 nelle more del giudizio di revisione, e la custodia cautelare è durata 2 mesi e 22 giorni (dal 28 luglio al 18 ottobre 1988). Deve inoltre evidenziarsi — continua la nota — che la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo lo scorso 11 giugno ha respinto il ricorso presentato contro lo Stato italiano da Sofri, Bompresi e Pietrostefani ».

Conclude la nota: « Nel caso in esame, il ministro della giustizia ha ritenuto di non trasmettere al Presidente della Repubblica la pratica relativa alla domanda di grazia di Adriano Sofri, avendo posto a fondamento della propria valutazione la mancanza di pentimento del reo ed il fatto che lo stesso non abbia mai avanzato richiesta di grazia ». E qui finisce la nota.

Appare, da quanto sopra, che i poteri delle alte cariche dello Stato siano limitati da un non agire dell'unico ministro citato nella Costituzione, il quale così ritiene di comportarsi nel rispetto della stessa Costituzione; condivisione che potrebbe creare quello stupore aristocratico che loro — lei e l'onorevole Boato — ben conoscono e che troviamo nelle *Supplici* di Euripide circa le argomentazioni sostenute nel colloquio tra Teseo e l'araldo che viene da Tebe, inviato dal re Creonte.

Ma siamo in democrazia, e le regole, soprattutto quelle costituzionali, è bene rispettarle, e se esse non sono più adeguate al comune sentire del popolo, che determina chi governa, vanno modificate nell'intesa che si adeguino ai mutati rapporti che regolano le istituzioni e la società, fermi restando i valori inderogabili che formano il sostrato costituzionale di una democrazia conquistata dai cittadini.

È noto che Sofri ha molti anni di carcere da scontare, e sarebbe sufficiente per lui, e per altri meno noti, una norma interpretativa che non intacchi i principi costituzio-

nali, ma li renda applicabili e non soggetti formalmente al veto singolo. In pochi mesi, se il Parlamento lo vuole, possono essere realizzate, con i contributi di tutti, in una materia oggettivamente delicata, quelle iniziative atte alla soluzione della problematica da voi prospettata.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Filippo Mancuso ha facoltà di replicare per dichiarare se sia soddisfatto o meno della risposta del Governo.

**FILIPPO MANCUSO.** Questo, signor Presidente, lo si desumerà dalle cose che mi accingo a dire.

Non sono le dotte citazioni quelle che rafforzano la bontà di un ragionamento politico e giuridico, tuttavia, signor sottosegretario, nel ringraziarla della delicatezza dei modi della sua risposta, devo notare in premessa quanto segue.

Io potrei svolgere questa mia replica secondo mille toni, a cominciare da quello ironico, dicendo, ad esempio, che potevo attendermi, dopo l'affermazione generosa del Presidente del Consiglio a favore della grazia di Sofri, che egli ci dicesse che era stato malinteso, malinterpretato e che voleva dire un'altra cosa, forse il contrario.

Ma di ciò potremmo dilettarci in altra sede. In questo caso, il problema esiste non solo perché sfiora il destino di una persona colpevole e condannata, come in effetti è il signor Sofri, ma perché si tratta di una persona, e così come si trattano le persone singole nella coscienza degli individui, dei governanti e degli Stati, si intuisce come essi sono in grado di trattare le collettività.

Il Presidente del Consiglio nella sua continua ricerca di piacere, in questo caso anche di ammirazione morale, ha già in modo inequivoco manifestato la propria intenzione, corrispondente ad una propria valutazione, che questo condannato non solo possa ma, per ragioni giuridiche ed etiche, debba formare oggetto di un atto di clemenza. Non sono io, che non conosco il processo, che non conosco la persona, che non conosco se non superficialmente la vicenda, a dire se il signor Sofri è meri-

tevole o meno di questa grazia. Il problema in coscienza lo ha risolto il Presidente del Consiglio, rispetto non soltanto al momento in cui sente ma anche a quello in cui ragiona; anzi, dovrebbe ragionare come sente e non soltanto come gli appare di volta in volta conveniente ragionare ed esprimersi.

Il problema della grazia a Sofri, sotto questi aspetti, dunque, non è il problema della competenza, come lei ha cortesemente spiegato, del Presidente della Repubblica né è il problema del ministro; è il problema dei poteri del Presidente del Consiglio, dei suoi obblighi di coordinamento, di direzione e di responsabilità nei confronti del Ministero e dei singoli ministri che, come dice la disposizione costituzionale, egli coordina in funzione dell'unità dell'azione di Governo.

Questa azione di Governo ha, nel caso presente, due polarità contrapposte: il sì del Presidente del Consiglio, che resta sempre tale sia quando scrive sia quando presiede il Consiglio dei ministri, è contrapposto all'idea del ministro che è negativa sotto il profilo di un'interpretazione della Costituzione che giudichiamo erronea. Il recente seminario svoltosi la settimana scorsa proprio nella sede di Montecitorio, credo con la partecipazione di giuristi consapevoli e di coscienze vigili, lo ha dimostrato. Però, lo ripeto, non è in discussione il potere malamente interpretato dal ministro né quello purtroppo puramente ventilato, per così dire alluso, della massima carica dello Stato; ma è in discussione il modo in cui il Presidente del Consiglio, uno e bino, possa dissociare i propri valori interiori di coscienza e giuridici (perché ha affrontato anche questi) in ordine alla posizione del detenuto e condannato Sofri da quelli che lo investono nella pubblica funzione che ricopre. È possibile questa scissione così profonda, questa contraddizione, quando il Presidente del Consiglio ha, invece, come ho già premesso, la possibilità in questa veste di conciliare le contraddizioni e le contrapposizioni che vi sono nel Governo, in questo caso fra lui stesso ed il ministro della giustizia?

Signor sottosegretario, questo è l'argomento. Sono d'accordo con lei quando dice che non è il caso di affrontare problemi costituzionali; sono d'accordo perché per farlo bisogna essere in due e lei si ritrae. Allora, io cavallerescamente pongo la questione sull'unico campo, a mio avviso, incontrovertibile: con questa interrogazione è chiamata in causa l'inerzia — oggi dico l'inerzia inumana — del Presidente del Consiglio che, per « rappattumare » all'interno del Governo dissidi che potrebbero essere anche fatali, gioca sulla testa, sulla libertà, sulla vita di un uomo colpevole o meno.

Il ministro cambia sempre ragioni in ordine al suo atteggiamento negativo. Una che ho sentito è questa: Sofri è omicida! Ma la grazia a chi si dà? Agli innocenti? Quindi, non solo vi è un'erronea percezione della posizione del ministro in rapporto a quella del Presidente del Consiglio, ma anche un'erronea percezione dei doveri concorrenti di queste due cariche.

Quanto, poi, alla valvola di chiusura che lei ha posto, cioè una norma interpretativa, vorrei esprimere due ragioni. Le norme interpretative sono tali perché lavorano all'esplicazione di normative già esistenti. Abbiamo detto che la normativa già esistente, studiata da chi ha il diritto di studiarla e di comunicarne i risultati, va nel senso che il Presidente della Repubblica è l'autore unico dell'atto di grazia e non vi è bisogno né di proposta, né di domanda, né d'altro.

In secondo luogo, proprio il sottoscritto, insieme al collega Boato, ha di recente presentato una proposta di legge. Ci siamo piegati, di mala voglia, ad assecondare questa tendenza alla norma interpretativa formulandola noi stessi e depositando la suddetta proposta la settimana scorsa. Il Governo, dunque, oggi ci sollecita ad un atto che abbiamo già compiuto mostrando, così, di ignorarlo. Ci aspettiamo che prenda subito, se possibile immediatamente, posizione favorevole sul procedimento e sul destino definitivo di tale proposta di legge.

Tutto il resto, signor sottosegretario, non turberà mai i nostri ottimi rapporti

personali, né la stima che ho di lei, oggi confermata, in questo sforzo, purtroppo vano, di piegarmi all'insopportabile. La prego, tuttavia, se le sarà possibile, di dire al Presidente del Consiglio che non si governa con la menzogna, con il sistema di disonorare la parola, di turbarne continuamente il significato, di tradirla, di smentirla, di giocarla come fosse un oggetto di capriccio.

Il Presidente del Consiglio è di tutti — e non c'era bisogno di dirlo — proprio perché da tutti deve recepire, in questo caso, la sensibilità diffusa, presente anche nel suo movimento, nel Governo, nel paese, in quest'aula e nel Parlamento in genere, che osserva non un atteggiamento di merito tra il « sì » e il « no » il caso di Sofri, ma che osserva dolorosamente l'inerzia che accompagna le sofferenze di questo individuo che solo per questo, indipendentemente dall'ipotetica colpa, diventano martirio.

*(Evoluzione della situazione in Iraq  
— n. 2-00885)*

PRESIDENTE. L'onorevole Deiana ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00885 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, si tratta della questione irachena e della perdurante occupazione angloamericana, accompagnata da un'occupazione di supporto di altri alleati che comprende anche il nostro paese. Torniamo su tale questione non soltanto perché la guerra e la collaborazione italiana ad essa sono state scelte che abbiamo condannato duramente e ripetutamente, ma anche perché pensiamo sia estremamente negativo per la cultura politica del nostro paese e per gli assetti costituzionalmente democratici il fatto che si tenti una normalizzazione della questione. Mi riferisco ad un processo di assuefazione: praticamente non se ne parla più, o si fanno veicolare notizie tendenzialmente false o, perlomeno, che danno della vicenda e delle dinamiche in

quella zona del mondo una visione assolutamente edulcorata e sottodimensionata rispetto alla carica drammatica che, invece, esse contengono.

Noi chiediamo, a questo punto, dopo alcuni mesi estivi particolarmente significativi dal punto di vista delle dinamiche verificatesi in quella zona del mondo e nei rapporti internazionali, quale sia il giudizio generale del Governo italiano in merito appunto alle dinamiche che si sono aperte; rispetto, dunque, ad un contesto internazionale, che chiaramente e nettamente differisce, a nostro giudizio, dalle aspettative illustrate a varie riprese da esponenti del Governo circa il processo di pacificazione e democratizzazione, che la presenza delle truppe angloamericane e dei loro alleati, e quindi del contingente italiano, avrebbe favorito. Chiediamo, quindi, quale sia il giudizio del Governo italiano, tra l'altro impegnato in un complesso e difficile compito, come quello della Presidenza dell'Unione europea e, quindi, al centro di un obbligo di iniziative sui problemi più importanti del momento, tra cui appunto quello delle relazioni internazionali e dei rapporti tra Europa e Stati Uniti d'America.

Nella zona di Nassiriya, dove sono impegnati i militari italiani, si registrano, come in tutto quanto l'Iraq, fenomeni di moltiplicazione delle tensioni, di disagio e di insofferenza e più volte i militari italiani sono stati già coinvolti in episodi di violenza e hanno dovuto rispondere in qualche modo alle tensioni della popolazione. Ciò, quindi, a dispetto di una ipotetica e impossibile missione umanitaria, a cui questi militari avrebbero dovuto rispondere. In realtà si tratta di un contributo, peraltro anche cospicuo — perché il contingente è numeroso —, ad un controllo militare del territorio, in un contesto che sempre più evolve verso una situazione di guerra interna, di scontri, di contrapposizione violenta e di resistenza alla presenza degli occupanti, con episodi estremamente significativi che vanno dall'attentato all'ambasciata giordana a quello alla sede dell'ONU; insomma, tutta una serie di episodi estremamente significativi.

In questo contesto vorremmo conoscere qual è il giudizio relativo alla permanenza del contingente italiano, non soltanto perché questa permanenza mette in gioco la sicurezza dei soldati italiani (senza che sia chiaro perché essa deve essere messa in gioco), ma soprattutto perché questa presenza costituisce un elemento di aggravamento dell'occupazione, cioè quell'occupazione angloamericana con i loro alleati, i loro *supporter* (e noi siamo tra questi). Sostanzialmente, quindi, si registra in questo modo, con questa presenza italiana, anziché l'auspicato — dal Governo — processo di democratizzazione e pacificazione, un negativo coinvolgimento in una dinamica generale, che ha contorni ed esiti assolutamente oscuri e dannosissimi per il nostro paese e per le relazioni dell'Italia con i popoli di quell'area cruciale del mondo.

Chiediamo, inoltre, al Governo cosa esso intenda fare per affrontare, durante la Presidenza italiana dell'Unione europea, il punto cruciale per fronteggiare la questione irachena, ma anche altre questioni dirimpenti, che sono già in atto e che potranno svilupparsi nella prossima fase: mi riferisco al rilancio dell'ONU.

Quindi, cosa sostiene il Governo in merito a tale questione, cioè al rilancio dell'ONU (non come intende l'Amministrazione Bush che, chiaramente, vuole che l'ONU diventi un supporto, un puntello della sua strategia)? In sostanza, l'Amministrazione Bush vuole che le Nazioni Unite forniscano la benedizione alla presenza di una forza multinazionale subordinata al comando statunitense. Si vuole dunque la trasformazione dell'ONU da soggetto *supra partes* a notevole che sottoscrive le decisioni di Washington.

Vogliamo quindi conoscere quale sia il punto di vista e l'azione del Governo relativamente a ciò, aldilà delle dichiarazioni formali continuamente rese. Questo è per noi un punto cruciale, in quanto soltanto l'abbandono dei territori da parte delle truppe occupanti e il ripristino di una pienezza delle funzioni dell'ONU in Iraq, al fine di restituire al popolo iracheno un contesto nel quale sia possibile

l'autogoverno e l'autodecisionalità, potrà avviare un processo di pacificazione del quale l'Italia dovrebbe essere protagonista.

In questo quadro, chiediamo dunque quali siano le intenzioni del Governo relativamente al mantenimento o meno del nostro contingente in Iraq quando i sei mesi del primo mandato saranno scaduti.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

**COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento.** Signor Presidente, intanto mi auguro di non essere partecipe di notizie false e, se ciò dovesse avvenire, me ne dolgo; mi baserò sulle note fornitemi dal Ministero degli esteri.

In via preliminare, intendo sottolineare che l'intervento umanitario italiano in Iraq fa seguito ad una serie di decisioni politiche misurate e coerenti con la gravità della situazione e con le responsabilità derivanti dal ruolo che il Governo italiano ha responsabilmente sviluppato nel corso dell'intero arco della crisi irachena.

Com'è noto, gli scopi, le caratteristiche e le motivazioni alla base dell'intervento sono state presentate al Parlamento dal ministro degli esteri il 15 aprile scorso e la decisione del Governo è stata già sostenuta dalle risoluzioni approvate dalla Camera e dal Senato.

In particolare, voglio ribadire che l'azione promossa dall'esecutivo è multidimensionale, in quanto si è articolata in un contesto integrato e coordinato di mutuo sostegno, sia per assicurare alla popolazione irachena gli aiuti umanitari necessari sia per realizzare le opere immediate e urgenti per il ripristino della funzionalità delle infrastrutture e di quei servizi che servono a garantire agli iracheni le migliori condizioni di vita compatibili con la drammatica realtà cui l'Iraq deve far fronte.

La componente militare della missione italiana in Iraq è strumentale a questi compiti di assistenza umanitaria; infatti,

essa è stata schierata per garantire quella cornice di sicurezza essenziale per un aiuto effettivo e serio al popolo iracheno, contribuendo con capacità specifiche alle attività di intervento più urgenti nel ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali.

In questi mesi abbiamo avuto conferma che le condizioni di sicurezza assicurate dal nostro contingente militare sono presupposti essenziali affinché la componente civile del nostro impegno in Iraq possa continuare a fornire il suo importante contributo per regolare l'afflusso degli aiuti umanitari nonché il ripristino di normali condizioni di vita della popolazione civile.

Il nostro contingente è stato costantemente impegnato a fornire alla popolazione servizi ed assistenza attraverso la componente di cooperazione civile militare (Cimic) che opera al suo interno.

Vale forse la pena di ricordare, ancora una volta, quali sono gli specifici compiti assegnati al nostro contingente militare: creazione e mantenimento di un ambiente sicuro; concorso all'ordine pubblico e polizia militare; supporto all'attività di smiamento; rilevazioni biologiche e chimiche; assistenza sanitaria; gestione aeroportuale; supporto all'attività dell'ufficio per la ricostruzione e l'aiuto umanitario; ripristino di infrastrutture pubbliche essenziali.

Sono state inoltre stabilite le condizioni per creare un clima amichevole da parte della popolazione locale e nei confronti del contingente italiano, che è percepito non come una forza di occupazione, ma di sostegno al paese sul piano della sicurezza per favorire il ritorno alla normalità civile, economica e sociale. I risultati finora conseguiti dal nostro contingente testimoniano, infatti, non solo un'accoglienza non ostile da parte della popolazione irachena nei confronti dei nostri militari, ma, anzi, in molti casi, un sentimento di riconoscenza. In questo quadro, gli iracheni hanno chiesto ai nostri carabinieri di aiutarli ad addestrare l'istituendo corpo di protezione civile. È questo lo spirito che ha animato ed anima l'intervento italiano.

Allo scopo sono stati mobilitati risorse e mezzi di quei settori in cui la nostra esperienza si è consolidata e dove la nostra capacità è unanimemente apprezzata, per poter così corrispondere alle esigenze concrete presenti nel teatro di crisi. L'azione umanitaria dell'Italia rimane necessaria per una popolazione particolarmente provata da venti anni di sanguinosa dittatura, nell'ambito di un processo di ricostruzione del paese che non può ancora prescindere, in questa delicata fase di transizione, dalla presenza delle forze militari rese disponibili dalla comunità internazionale, anche in un'ottica di un futuro e ordinato trasferimento di poteri al popolo iracheno.

Il Governo italiano è pienamente consapevole dell'estrema delicatezza della missione affidata al nostro contingente, ma è altresì determinato a dare il proprio contributo per la nascita di un Iraq libero e democratico. Tale determinazione è messa in luce anche dall'azione che vede l'Italia, nella sua veste di presidente dell'Unione europea, costantemente impegnata in tutti i fori a promuovere il più ampio coinvolgimento delle Nazioni Unite e della comunità internazionale nel suo insieme al fine di creare le condizioni necessarie per il ripristino in Iraq di una piena sovranità affidata ad istituzioni democratiche.

Nella riunione informale dei ministri degli esteri dell'Unione europea di Riva del Garda vi è stata unanimità di posizioni sull'opportunità di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite in Iraq, come anche sulla necessità di preservare la sovranità e l'integrità territoriale del paese nella prospettiva di restituirne il governo, quanto più rapidamente possibile, agli iracheni.

Credo che la nostra presenza in questi mesi in Iraq e l'attività sviluppata finora dal nostro contingente siano la più concreta e convincente conferma che la nostra è e rimane una missione umanitaria, che sta testimoniando significativamente un impegno coerente con quella tradizione di umanità e di civiltà che le missioni italiane all'estero hanno saputo sempre interpretare.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, senatore Ventucci. L'onorevole Deiana ha facoltà di replicare.

**ELETTRA DEIANA.** Non mi aspettavo una risposta diversa, nel senso che è impossibile avere da parte di questo Governo giudizi che siano giudizi politici. Siamo costretti ad ascoltare, per quanto riguarda la situazione internazionale e la vicenda bellica, informazioni relative a piccoli fatti, a piccoli aspetti, alla quotidianità dei soldati italiani impegnati a fare del bene, mentre siamo costretti ad assistere alla latitanza più completa — non è un'accusa al sottosegretario Ventucci, ma un giudizio politico su come il Governo affronta tali questioni — sulle grandi questioni di fondo.

Ho chiesto un giudizio del Governo in merito all'evoluzione del contesto iracheno e internazionale, alla luce di quanto accaduto nei mesi successivi al 15 aprile, mesi decisivi che hanno rivelato come la guerra — nonostante l'annuncio glorioso del presidente Bush sulla sua fine — non sia affatto conclusa.

Siamo in una situazione di guerra strisciante, in una situazione caratterizzata da una dinamica estremamente negativa di contrapposizione violenta di una parte significativa e attiva della popolazione irachena contro gli occupanti. Lì si voleva estirpare un regime in collusione con il terrorismo internazionale e con la rete di Al Qaeda. Il Presidente Bush è costretto ad ammettere, in questi giorni, che non c'era connubio tra il regime di Saddam Hussein e Bin Laden. Al contrario, oggi l'Iraq sta diventando il laboratorio di tutte le strategie terroristiche internazionali, una sorta di carta moschicida che attira tutti quelli che hanno progetti e idee di regolare i rapporti tra loro e con il resto del mondo, in particolare con l'Occidente, in termini di strategie terroristiche.

Qual è il giudizio? Esiste un giudizio? Esiste una capacità di lettura e di interpretazione di quello che sta avvenendo concretamente e non nella piccola enclave in cui i carabinieri italiani fanno — come lei dice, signor sottosegretario — il loro

dovere in termini di aiuti umanitari? Sono venute meno, in questi mesi estivi, in maniera anche drammatica, tutte le ragioni che l'Amministrazione Bush ed il Governo inglese avevano addotto per giustificare la guerra. Ma sono venute meno in maniera plateale. Il Governo italiano tace. Il Governo italiano tace sul fatto che le armi di distruzione di massa non sono state trovate. Tace sul fatto che si sono aperte inchieste ad altissimo livello sia negli Stati Uniti d'America sia in Gran Bretagna sulle manipolazioni che il Governo britannico e l'Amministrazione Bush hanno operato sugli stessi rapporti delle rispettive *intelligence*. Si tratta di rapporti che tendevano a dire che il pericolo rappresentato dal regime nei confronti dell'Occidente non esisteva o era remoto e che, invece, sono stati modificati, al fine di manipolare l'opinione pubblica.

Sono successe tutta una serie di cose estremamente gravi dopo il 15 aprile - non prima - e, quindi, dopo l'invio delle truppe italiane. Di conseguenza, si è delineato un quadro che richiederebbe una valutazione da parte del Governo, tra l'altro impegnato - lo ripeto - nella delicata funzione di Presidenza dell'Unione europea, quindi con compiti di orientamento, di proposta e di suggerimento di quello che dovrebbe essere fatto in tema di politica internazionale. Da parte del Governo italiano si tace o si dicono banalità o ci si rintana nelle piccole cose che, poi, nel contesto, non sono affatto coerenti con ciò si vuole dimostrare, vale a dire con il fatto che il contingente italiano sta là per svolgere funzioni di supporto militare alla funzione civile. Là la funzione civile non esiste, perché c'è una dinamica assolutamente negativa di deflagrazione di tutte le relazioni sociali precedenti e di tutti gli assetti relazionali fondamentali preesistenti, c'è una dinamica di involuzione assolutamente negativa. Dice il sottosegretario che gli iracheni ce l'hanno chiesto. Non sono stati gli iracheni a chiederlo. Non è che gli iracheni, in maniera indifferenziata, lo hanno chiesto. Il Governo Bremer, che noi definiamo un Governo fantoccio, lo ha

chiesto, che è cosa assolutamente diversa. Gli iracheni devono essere messi nelle condizioni di autogovernarsi, come la stessa ONU ha chiesto. Il discorso sull'ONU è fondamentale.

Lei non mi ha risposto, signor sottosegretario, ma è il Governo a non volermi rispondere perché su questo continua a fare i giochetti.

Se l'ONU deve essere messa nelle condizioni di essere soggetto principe, liberando il paese dall'occupazione angloamericana - liberando il paese -, quindi con la possibilità di creare un contesto assolutamente nuovo che ridia fiducia alla popolazione irachena, chiediamo se sia questa la posizione del Governo o se sia, invece, quella - come appare, ma voi non lo dite - di assecondare la strategia dell'Amministrazione Bush che è quella di ottenere - visto che è in gravissime difficoltà e che non riesce a venire fuori dal pantano iracheno da solo - un aiuto all'ONU, chiedendo che siano inviate forze multinazionali, che vi sia una benedizione da parte delle Nazioni Unite, ma che tutto rimanga sotto il comando americano. Infatti, il punto essenziale è esattamente questo: in nome della lotta al terrorismo prima, in nome della esportazione della democrazia con la guerra, il problema è quello di restare lì. In altre parole, si tratta in sostanza di mantenere, con la guerra e con questi dopoguerra disastrosi, una condizione di fondamentale controllo su territori che l'Amministrazione Bush ritiene dal punto di vista delle risorse e da quello del valore geopolitico, essenziali, su cui, appunto, restare.

Voglio ricordare qualcosa che ho già scritto nell'interpellanza, riguardo a quanto detto dal Presidente Bush nel discorso rivolto alla nazione alla vigilia della ricorrenza dell'11 settembre. In esso, al di là dello stanziamento di fondi per continuare l'occupazione, Bush ha esplicitamente spiegato che gli Stati Uniti d'America si sono insediati al centro del Medio Oriente - parole testuali del Presidente Bush, non mie - per portare libertà e benessere a tutta la regione e questo è un compito di lunga durata, ossia il controllo

strategico dell'area compresa, *grosso modo*, tra la Giordania e l'India, come l'insediamento di basi americane in quella zona e in quel teatro strategico, che comprende anche l'Afghanistan (altro capitolo su cui si vuole chiudere la partita e l'attenzione dell'opinione pubblica). In altre parole, il controllo di questa zona costituisce la sostanza della strategia di difesa del Pentagono, illustrata e argomentata a dovizia nel documento sulla *national security strategy* del settembre del 2002. Pertanto, ci troviamo di fronte alle conseguenze di tutto questo.

Allora, il Governo può dirci che la *national security strategy* è anche la nostra strategia di sicurezza, ma, insomma, che esprima una posizione oppure ci dica qualcos'altro, che ci dica qualcosa di politicamente significativo, anziché raccontarci le storielle sul fatto che i carabinieri italiani sono brava gente e aiutano le vecchiette ad attraversare la strada.

**(Annulla speciale dedicato al decennale dell'assassinio di don Puglisi - n. 2-00880)**

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia ha facoltà di illustrare l'interpellanza Fassino n. 2-00880 (vedi l'allegato A - *Interpellanze urgenti sezione 6*), di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, padre Pino Puglisi è stato ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993 durante il biennio delle stragi, periodo che ha insanguinato il nostro paese e ha messo a dura prova le fondamenta della nostra democrazia. Padre Puglisi deve rimanere ben ancorato nella coscienza di noi tutti, non in modo astratto e retorico, ma con tutta la carica educativa e profetica che la sua vita ha saputo esprimere e con tutta la responsabilità che come classe dirigente dobbiamo ancora esercitare nella lotta a Cosa nostra e alle altre mafie.

Quest'anno ricorre il decennale della sua scomparsa. A Palermo, nel quartiere di Brancaccio, si sono organizzate diverse iniziative per ricordare la vita di don Pino

e ribadire un «no» chiaro e progettuale contro la mafia. In tutta l'Italia ed in diverse parti del mondo si sono svolte altre iniziative interessanti e significative. Padre Puglisi inizia a diventare memoria viva e attiva del cammino di numerosi giovani, uomini e donne, credenti e non credenti. Il centro «Padre Nostro» è stato fondato da padre Puglisi ed è stata una delle migliori risposte alla necessità di far crescere la cultura della legalità tra i cittadini per combattere la cultura dei piccoli e grandi privilegi, del degrado esistenziale e sociale, dell'assenza dei diritti più elementari in un quartiere periferico di Palermo dove coesistono una tra le più potenti e pericolose cosche di mafia e tanta gente onesta, per bene e ricca di sani valori.

Padre Puglisi ha capito che con la mafia non si può convivere ed ha organizzato la speranza, presente tra la sua gente del quartiere Brancaccio, anche attraverso il centro Padre Nostro, seminando nel territorio un amore liberante ed una giustizia costruttiva, in alternativa al dominio umiliante e degradante della mafia. Il centro Padre Nostro è ancora attivo ed è stato coordinatore, insieme, ad esempio, al centro intercondominiale, alla parrocchia del quartiere di Brancaccio, alla chiesa locale di Palermo ed a tante altre organizzazioni di volontariato, delle iniziative che si sono preparate e poi realizzate nel corso del decennale.

Il centro Padre Nostro ha avuto l'intelligente idea di proporre alle Poste italiane un francobollo con un annulla speciale. La proposta è stata accolta ed il centro ha inviato alle Poste italiane la bozza con la seguente didascalia: «il 15 settembre del 1993 viene ucciso dalla mafia padre Pino Puglisi. Nel decimo anniversario il centro Padre Nostro lo ricorda».

La parola mafia da alcuni dirigenti delle Poste italiane non viene accolta. Ahimè, ci risiamo! Ancora una volta la parola mafia crea imbarazzo. Ancora una volta, nel nostro paese, fa problema ad alcuni settori importanti.

Naturalmente, la scelta viene criticata, ma le Poste italiane vanno avanti. Nessun

esponente di Governo interviene a sostegno della proposta del centro Padre Nostro e così si consuma l'ennesima beffa ai danni di quella parte della Sicilia sana, forte, impegnata e costruttiva che don Pino voleva diffondere, far crescere, anche nel suo territorio parrocchiale di Brancaccio.

Il gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo con un'interpellanza, che reca la prima firma dell'onorevole Fassino, ha voluto sollevare questo grave problema perché non ritiene che possa essere sottaciuta questa scelta sbagliata da parte di alcuni dirigenti delle Poste italiane.

La memoria di padre Puglisi non è una memoria generica, ma ha bisogno di essere comunicata e diffusa capillarmente in tutto il suo significato. Le Poste italiane potevano dare un contributo estremamente positivo e qualificante. Si è persa un'occasione preziosa e, ancora una volta, di fatto si è danneggiata la pur difficile e complessa lotta alle mafie.

Vorrei ricordare al Governo alcune semplici constatazioni: padre Puglisi è stato ucciso dalla mafia (lo dimostrano indagini, processi e condanne). È banale sottolinearlo, ma vorrei ribadire a tutti che dobbiamo fare i conti con questa realtà ed evitare di parlare di padre Puglisi come se fosse morto naturalmente, per cause diverse dall'omicidio mafioso.

Padre Puglisi svolgeva un'attività pastorale, spirituale, educativa e sociale in un certo senso anche antimafia. Bisogna sottolineare questo aspetto perché occorre mettere da parte, anzi avanzare delle severe critiche nei confronti di quelle letture interessate che vorrebbero allontanare il significato della morte di don Pino dalla possibilità di far crescere in molti cittadini la cultura e la pratica antimafia. C'è chi tende, infatti, con molti esercizi retorici ed edulcorati, a negare che padre Puglisi svolgesse una consapevole ed esplicita azione antimafia. La scelta stessa di Cosa nostra di colpire padre Puglisi naturalmente smentisce questa lettura.

La potente mafia di quel quartiere guidata dai boss Graviano avverte nella presenza in parrocchia e nel quartiere di

padre Puglisi un tale pericolo antimafia da decidere l'eliminazione di un sacerdote, che non è una scelta da poco per il tipo di presenza che la mafia esercita sul territorio e che difficilmente porta i boss a colpire un rappresentante della Chiesa.

La stessa volontà di procedere da parte della Chiesa al riconoscimento del martirio di padre Puglisi non deve sollevare eccessive perplessità. Certo, può essere un modo per allontanarlo dai significati più sociali e culturali della sua attività, soprattutto di quella attività svolta a Brancaccio, quartiere periferico di Palermo, dove poi trovò la morte. Può anche essere però l'occasione positiva per rinnovare l'impegno per la giustizia della Chiesa nei tanti contesti territoriali, carichi di ingiustizia. In sostanza, il riconoscimento del martirio di padre Puglisi può rappresentare l'idea che i percorsi della santità si arricchiscono di un esempio inedito, quello di un cristiano e di un sacerdote che trova nel martirio la grande forza della lotta alla mafia.

Occorre incoraggiare questo tipo di lettura del percorso di beatificazione di padre Puglisi perché ci aiuta ad inserire la mafia tra le forme di peccato strutturali e l'azione antimafia fra i doveri che anche una comunità cristiana deve poter assolvere. L'esempio di padre Puglisi vale anche oggi per i cittadini e per la stessa politica.

Anche qui non dobbiamo dare questo aspetto per scontato. In effetti, corriamo seri ed evidenti rischi che la lotta alla mafia sia messa in cantina, per lasciare spazio ad una sorta di connivenza dove sia chi deve promuovere le opere pubbliche nelle istituzioni sia chi deve tenere aperto un negozio, piccolo o grande, accetta di coabitare con la mafia, senza più combatterla a viso aperto, non percependola più come una presenza ingiusta e disumana. Ecco perché non ci possiamo permettere il lusso di fare passi indietro; anzi, è necessario farne alcuni in avanti in modo più progettuale rispetto al passato.

In questa direzione padre Puglisi ci aiuta a cogliere la dimensione integrata della lotta alla mafia. Accanto alla via repressiva, che non deve essere assoluta-

mente svalutata con gli attacchi alla migliore legislazione antimafia e l'autonomia della magistratura, bisogna arricchire la lotta di altre strade: quella economica, con la lotta al riciclaggio, al racket all'usura, con la confisca dei beni e con quella politica che in definitiva deve essere in grado di svelare il rapporto fra mafia e istituzioni, con le iniziative sociali, in grado di promuovere una nuova cultura della cittadinanza nei quartieri e nelle scuole. Oggi l'esempio di padre Puglisi va ripreso per essere motivato nuovamente e rinnovato nei suoi significati più profondi e meno accomodanti. Bisogna riprendere il filo del cammino nel nostro territorio e nei vari territori dove le mafie si sono riorganizzate per riconquistare l'egemonia di sempre.

Va nello stesso tempo prestata la massima attenzione alle strategie mafiose che si proiettano sul piano nazionale ed internazionale, nei cosiddetti spazi aperti della globalizzazione ingiusta. Ci sono, insomma, motivi seri per fare di padre Puglisi una memoria pericolosa, viva, che continua ad interrogarci ed a suscitare una chiamata alla lotta alla mafia con maggiore continuità ed una ampia progettualità. Ecco perché la scelta di negare la parola mafia è stato non un semplice e stupido errore estetico, come hanno cercato di giustificare i diversi dirigenti delle Poste italiane, ma un errore grave. Sarebbe ancora più grave da parte del Governo tentare di coprirlo.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per le comunicazioni, onorevole Innocenzi, ha facoltà di rispondere.

**GIANCARLO INNOCENZI,** *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, in relazione all'atto parlamentare in esame, nel premettere che si risponde per incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri, si significa che al Ministero delle comunicazioni compete la sola emissione delle carte e dei valori postali, laddove la vigente disciplina attribuisce la distribuzione e la commercializzazione delle stesse alla società Poste italiane.

Ciò premesso, si fa presente che nello scorso mese di agosto è pervenuta alla competente divisione filatelia della medesima società Poste la richiesta di un annullo speciale in occasione del decimo anniversario della morte del sacerdote Pino Puglisi, avanzata dal centro di accoglienza « Padre Nostro ».

Secondo quanto fatto presente dalla società Poste, la politica tradizionalmente adottata dalla stessa società è sempre stata orientata alla valorizzazione delle figure che hanno sacrificato la loro vita per il bene della collettività, senza però evidenziare la matrice o le ragioni dell'uccisione. Stando a quanto riferito da Poste, peraltro, le emissioni filateliche e gli annulli postali recano a ciò che è l'oggetto dell'iniziativa un omaggio che vuole richiamarne l'importanza alla coscienza della popolazione, in armonia con le intenzioni degli eventuali proponenti e senza la necessità di specificare motivazioni che nulla aggiungerebbero alla rilevata notorietà dell'argomento.

Nel caso specifico di don Puglisi, sulla base dei suggerimenti dei proponenti ed entro ineliminabili vincoli tecnici, l'annullo ha inteso evidenziare il coraggio del parroco palermitano fino al sacrificio della vita, adottando una formula incentrata sul termine « martirio » che richiama chiaramente e con immediatezza la gravità della crudele violenza subita in un contesto a tutti noto, peraltro assentita dal centro Padre Nostro.

Anche nel passato, del resto — ha tenuto a sottolineare la società Poste —, la linea seguita è stata quella di non riportare le matrici degli eventi luttuosi, ma solo di ricordare i nomi dei personaggi commemorati e, a tale proposito, ha segnalato gli esempi degli annulli dedicati ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e al politico Aldo Moro, per i quali non è stato fatto alcun riferimento alle parole « mafia » o « brigate rosse » come mandanti degli omicidi.

Gli annulli, al pari delle emissioni filateliche, per il fatto stesso di essere messi in circolazione, implicano la condivisione

dei valori di cui i personaggi evocati sono stati portatori, ma non va dimenticato il forte impatto di comunicazione che tali strumenti commemorativi comportano. Il criterio adottato pertanto è quello di proporre e rendere omaggio alla memoria di personaggi considerati positivi, di cui viene esaltato il coraggio, la rettitudine e il sacrificio, in aderenza alle intenzioni dei proponenti e senza la necessità di ulteriori specificazioni.

Da quanto comunicato dalla società Poste sembra peraltro che anche altri paesi seguano questa impostazione. Non risultano infatti emissioni da parte della Spagna, dell'Irlanda o degli Stati Uniti che facciano riferimento a matrici legate all'ETA, all'IRA o ad altre organizzazioni di stampo terroristico o criminale.

Quanto alla questione riguardante l'impegno governativo in merito al contrasto delle attività delle organizzazioni criminali, si ritiene opportuno anzitutto ribadire le analisi e i contenuti dell'ultimo rapporto annuale sulla criminalità organizzata riferito all'anno 2002 e presentato al Parlamento ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 410 del 1991 — peraltro consultabile anche sul sito Internet della Polizia di Stato — nel quale sono riportati i risultati conseguiti nell'anno 2002.

In particolare, per quanto riguarda le iniziative e le azioni di prevenzione e di contrasto poste in essere, si evidenzia da un punto di vista generale che la necessità di combattere la mafia e le multiformi espressioni della criminalità organizzata esistente nel nostro paese — peraltro in costante trasformazione — ha imposto la predisposizione di un'articolata strategia volta a valorizzare adeguatamente l'opera di analisi dei profili evolutivi delle forme delinquenziali e ad assicurare il corretto svolgimento dell'ordinaria attività di lotta al crimine con la promozione di specifiche e idonee azioni a carattere straordinario. L'attuazione congiunta di queste due direttrici ha portato alla definizione di moduli di intervento nei quali il momento preventivo e informativo interagiscono con quello più propriamente investigativo, facendoli assurgere da circoscritte applica-

zioni per neutralizzare incipienti forme di aggressione criminale a sistema generalizzato di contrasto.

Coerentemente con le priorità politiche ed i conseguenti obiettivi strategici fissati da ultimo dalla direttiva del ministro dell'interno per l'anno 2003, sono state pertanto avviate, e proseguiranno nel tempo, molteplici iniziative per ostacolare le organizzazioni criminali e i relativi traffici illeciti, legando l'obiettivo comune di accrescere la sicurezza attraverso un più incisivo controllo del territorio con la predisposizione di aggiornate misure operative a seguito di valutazione degli assetti malavitosi e delle linee emergenti dalle inchieste giudiziarie e dalle attività investigative ancora in corso.

Gli interventi effettuati hanno riguardato anche un potenziamento dei sistemi di tutela e di legalità, riferiti alle condizioni di competitività economica sulle quali la criminalità incide come fattore di distorsione.

Sotto il profilo delle connessioni tra criminalità e crescita economica, si reputa opportuno sottolineare, inoltre, l'importanza del programma operativo nazionale sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia che, con il cofinanziamento comunitario, sta consentendo la realizzazione di significativi interventi di sicurezza in aree predeterminate delle regioni del sud. Si fa presente, infine, che un quadro aggiornato delle attività svolte e dei risultati ottenuti in tema di criminalità e sicurezza è contenuto nel primo rapporto annuale sullo stato della sicurezza in Italia, pubblicato il 15 agosto ed inserito sul sito Internet [www.interno.it](http://www.interno.it).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Lumia, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

**GIUSEPPE LUMIA.** Signor Presidente, dopo avere ascoltato le ragioni del sottosegretario, mi dichiaro insoddisfatto. Infatti, abbiamo ascoltato, ancora una volta, le ragioni avanzate dalle Poste italiane. Gli argomenti che sono stati presentati in questa sede già li conoscevamo; sono stati

espressi durante la fase polemica, dopo aver appreso tutti di questa scelta sbagliata. Oggi, invece, credevamo di ottenere dal Governo una sua valutazione. Naturalmente, il Governo direttamente non esprime un giudizio, ma indirettamente fa proprie le scelte delle Poste italiane. È un errore.

Nell'illustrazione dell'interpellanza, abbiamo argomentato le motivazioni critiche. Mi confermo in questo giudizio. Ribadisco che la vicenda mafia nel nostro paese può essere anche ricordata esplicitamente, rispetto alla vita di una persona straordinaria, come padre Pino Puglisi, all'interno della didascalia che — lo ricordo a tutti — fu proposta dal centro di accoglienza « Padre Nostro » alle Poste italiane e che conteneva appunto il termine mafia.

Forse, l'atteggiamento del Governo è coerente con una ormai consolidata realtà istituzionale, ossia quella della minimizzazione della presenza delle mafie nel nostro paese. Naturalmente, questa minimizzazione è contraddetta dalla realtà, da documenti ufficiali delle forze investigative, dai giudizi espressi dalle varie realtà impegnate nel fronte dell'antimafia. Ricordo a tutti l'Associazione Libera. Ricordo il variegato mondo dell'associazionismo antiracket e antiusura. Inoltre, emergono, di volta in volta, indagini, con provvedimenti giudiziari da parte delle varie direzioni distrettuali antimafia e della stessa direzione nazionale antimafia guidata dal dottor Vigna.

Il Governo non combatte questa minimizzazione, anzi, la fa propria, la alimenta e la sviluppa. Ne è testimone il rapporto annuale del 2002 del Ministero dell'interno che lei qui ci ha presentato e che — lo ricordo — è stato criticato da più parti, anche da diversi esponenti della Commissione parlamentare antimafia, di opposizione e di maggioranza. Vi invito a leggere a proposito alcune dichiarazioni dell'attuale presidente della Commissione parlamentare antimafia.

Vi è stata anche una smentita da parte di un altro rapporto che invito il sottosegretario e altri importanti autorevoli membri del Governo a consultare: il rapporto

dei servizi. Il recente rapporto del Sisde fa una lettura, con riferimento alla presenza mafiosa (in alcuni passaggi, naturalmente, non in tutti) diversa da quella che ci viene proposta nel rapporto annuale del Ministero dell'interno per il 2002. In sostanza, abbiamo mafie ancora forti.

Fra tutte, appare devastante la presenza della 'ndrangheta, che, con il traffico di cocaina, riesce ad accumulare enormi patrimoni e, poi, con grande e perversa intelligenza, riesce a riciclarli facilmente nei circuiti finanziari locali, nazionali ed internazionali. Ma vi sono ancora la camorra, che pure agisce e colpisce in alcune zone del territorio, assoggettandole al suo controllo, la sacra corona unita e le altre mafie straniere presenti in Italia.

Ma vorrei sottolineare, qui, ancora una volta, la pericolosità di Cosa nostra, che ha saputo superare la stagione delle stragi, durante la quale aveva subito colpi importanti, con gli arresti e le condanne di tanti boss e con il sequestro e la confisca di molti beni. Di Provenzano proprio oggi — ahimé! — si celebrano i 40 anni di latitanza. Povera democrazia quella che ha, al suo interno, ancora un sistema che non riesce ad assicurare alla giustizia un boss di quel livello e che, soprattutto, non riesce a svelare i rapporti collusivi che hanno garantito quarant'anni di latitanza ad un boss di tale portata! Abbiamo una Cosa nostra che controlla gli appalti e che, com'è stato dichiarato da più parti, anche da autorevoli fonti istituzionali, capillarmente controlla il territorio, impone il racket e l'usura.

Il rapporto tra mafia e politica si ripresenta in diverse occasioni ed in modo dirompente, e così anche il rapporto tra mafia ed economia. Ecco perché è necessario avere un atteggiamento diverso, fare scelte legislative differenti da quelle che hanno caratterizzato, finora, l'azione di questo Governo. Abbiamo sottolineato che queste scelte legislative hanno rappresentato, di fatto, un indebolimento dell'azione antimafia o, in diversi casi, anche un vero e diretto regalo alle cosche.

Ora siamo chiamati a compiere un'ulteriore scelta. Vi è la possibilità che i boss

chiedano di poter fruire della revisione dei processi. Dobbiamo negarla! Alla Camera, è stato presentato un emendamento alla proposta di legge sulla revisione dei processi che impedisce ai boss condannati con sentenza passata in giudicato di vedersi riconosciuta questa opportunità. Proprio oggi abbiamo potuto apprendere, attraverso un'intervista rilasciata ai giornali dal difensore del boss Provenzano che aspetta fiducioso — così ha dichiarato — che maturino i tempi perché Provenzano possa ritornare libero e vivere tranquillamente la sua esistenza!

In sostanza, vi sono dei segnali, dei messaggi, degli atti di intimidazione che vengono rivolti alla politica, a quella parte della politica che, probabilmente, ha contratto impegni che, oggi, non è in grado di mantenere pienamente — il riferimento è, soprattutto, alla mafia che sta dentro le carceri ed ai boss che sono stati condannati — ed anche a quella parte delle istituzioni che, invece, mantiene, con rigore e con coraggio, un rigoroso impegno antimafia, anche se svalutato e spesso minimizzato.

Ecco perché il Governo deve fare altre scelte: deve abolire, criticare, verificare le scelte legislative sbagliate; deve, in sostanza, mettere da parte le leggi «vergogna»; deve ampliare gli strumenti legislativi per combattere le mafie, per poter anticipare le trasformazioni che le stanno caratterizzando, soprattutto sul versante economico e finanziario, per impedire che le mafie si globalizzino, per evitare che, in molti territori, non possano svilupparsi legalità e sviluppo, come potenzialmente potrebbe avvenire.

È necessario, insomma, cambiare passo. E questo lo si può fare se le classi dirigenti danno l'esempio, non frequentando i boss mafiosi. Quando è consapevolmente in grado di riconoscere nel suo interlocutore un boss mafioso, la politica deve rifiutare questo contatto. Anzi, la politica, che si fa con i valori, con i programmi, con la formazione delle classi dirigenti, con scelte programmatiche serie e coerenti, deve essere uno strumento in

grado di combattere i boss mafiosi, la loro rete organizzativa ed il loro sistema di collusioni.

Da questo esempio la politica deve trarre anche forza, alimento, progettualità per darsi strategie più integrate in grado di colpire la mafia su più versanti: su quello finanziario ed economico, su quello delle collusioni politiche ed istituzionali, su quello del loro radicamento sociale — nei quartieri, tra i giovani, tra i cittadini che hanno più bisogno —, ma anche sul piano imprenditoriale e dei rapporti internazionali.

Insomma, ci vuole ben altro; non certo negare il mandato di cattura europeo, impedire lo sviluppo e la crescita del sistema Europol e Eurojust, non portare ancora qui in Parlamento il disegno di legge per la ratifica della convenzione dell'ONU, che nel dicembre del 2000 si è svolta qui in Italia e che è stata sottoscritta da 141 paesi, che si sono impegnati a ratificare questa legge proprio prendendo l'esempio stavolta positivo dell'Italia nella lotta alle mafie. Il prossimo 29 settembre, grazie alla ratifica che già 41 paesi hanno fatto, questa convenzione diventerà operativa. L'Italia non sarà tra quei paesi che hanno contribuito a raggiungere questo obiettivo. Ecco perché il nostro giudizio è negativo. E quell'espressione che un vostro ministro ha utilizzato rispetto alle opere pubbliche da fare, quell'invito a convivere con le mafie, tradisce il vero atteggiamento di questo Governo!

È un atteggiamento che si è manifestato da parte del Governo esprimendo un giudizio positivo su una scelta, a nostro avviso, sbagliata delle Poste italiane, come quella di non accettare la proposta del centro «Padre Nostro» di contenere nel ricordo di padre Puglisi il termine mafia. Ecco perché questa è una dimensione che ci divide; la politica dovrebbe essere unita, la politica dovrebbe essere compatta, invece questa vostra scelta ci allontana. Ecco perché su questo esprimiamo una nostra valutazione estremamente negativa e faremo valere le ragioni di quella parte dell'Italia che con la mafia non vuole convivere, anzi vuole una più seria e

rigorosa lotta alla mafia, perché con essa non possiamo fare i conti se non battendola.

**(Rinvio interpellanze Fragalà  
n. 2-00860 e Maninetti n. 2-00886)**

PRESIDENTE. Avverto che, per accordi intervenuti tra il Governo e i presentatori, lo svolgimento delle interpellanze Fragalà n. 2-00860 e Maninetti n. 2-00886 è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

**Rimessione all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, oltre un quinto dei componenti la IV Commissione permanente (Difesa) ha chiesto la rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge, già assegnata alla medesima Commissione, in sede legislativa:

Ramponi: « Estinzione degli assegni di pensione e degli assegni straordinari annessi alle decorazioni al valor militare conferiti agli ex militari già dipendenti dalla cessata Amministrazione italiana dell'Eritrea, mediante liquidazione di una somma *una tantum* » (3554).

La predetta proposta di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

**Sull'ordine dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che il presidente della XII Commissione, con lettera in data 16 settembre 2003, ha chiesto — a nome dell'ufficio di presidenza della medesima Commissione integrato dai rappresentanti dei gruppi che si è espresso all'unanimità — un differimento dell'inizio dell'esame in Assemblea del progetto di legge in materia di istituzione delle agenzie

di sicurezza alimentare, già previsto nel calendario dei lavori per la settimana dal 23 al 26 settembre.

La Presidenza ha ritenuto, sentiti in via informale i gruppi, di aderire a tale richiesta. L'esame del provvedimento non sarà pertanto posto all'ordine del giorno dell'Assemblea per la prossima settimana.

**Ordine del giorno  
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 22 settembre 2003, alle 15:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 19 agosto 2003, n. 220, recante disposizioni urgenti in materia di giustizia sportiva (4268-A).

— *Relatori:* Gironda Veraldi (*per la II Commissione*); Santulli (*per la VII Commissione*).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 2003, n. 230, recante ulteriore finanziamento della sessione riservata di esami per l'abilitazione o l'idoneità all'insegnamento nella scuola materna, elementare, secondaria ed artistica (4269).

— *Relatore:* Garagnani.

3. — *Discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00261, Armani ed altri n. 1-00263 e Cima ed altri n. 1-00265 sull'andamento dell'inflazione.*

**La seduta termina alle 17,30.**

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 19,45.